

«Di Buonaparte, dei Borboni e della necessità di riunirci ai nostri principi legittimi per la felicità della Francia e dell'Europa»

Lo scritto che si propone, opera di François-René de Chateaubriand e pubblicato nel 1814, è una valida testimonianza dell'impegno di molti intellettuali europei nell'opera di propaganda a favore dei valori della Restaurazione. In particolare, in questo scritto l'autore francese sottolinea la estraneità di Bonaparte ai principi fondativi della nazione francese – non a caso dispregiativamente bollato come un avventuriero «Corso» – che, invece, il «moderato» e «illuminato» Luigi XVIII, legittimo sovrano e successore della dinastia borbonica, avrebbe certamente incarnato. Il ripristino della legittima monarchia borbonica, conclude Chateaubriand, sarebbe stato un bene non solo per la Francia, ma per l'intera Europa.

[...] Il fratello del nostro Re, Luigi XVIII, che deve pel primo regnare sopra di noi, è un Principe conosciuto pe' suoi lumi, inaccessibile ai pregiudizi, nemico acerrimo della vendetta. Fra tutti i Sovrani, che possono oggidì governare la Francia, egli è forse quello che meglio conviene alla nostra posizione ed allo spirito del secolo, come di tutti gli uomini, che potevamo scegliere, Buonaparte era forse il meno proprio ad esser Re. Le istituzioni dei popoli sono l'opera del tempo e della esperienza; per regnare vi vuole ragione, vi vuole uniformità. Un principe, il quale non avesse nella testa che due o tre idee comuni, ma utili, sarebbe un Sovrano più conveniente ad una nazione, che un avventuriero straordinario, il quale concepisse di continuo dei nuovi piani, immaginasse delle nuove leggi, non credesse di regnare che quando egli è intento a turbare la pace dei popoli, a cangiare, a distruggere la sera ciò che fu da lui creato il mattino. Non solo Luigi XVIII ha quelle idee costanti, quella moderazione, quel buon senso, che sono cotanto necessari ad un Monarca, ma [...] è ancora un principe amico delle lettere, erudito ed eloquente, come molti dei nostri Re, di uno spirito vasto ed illuminato, di un carattere fermo e filosofico.

Mettiamo a confronto Buonaparte che ci apporta il Codice sanguinoso della coscrizione, e Luigi XVIII, che viene a noi per rimarginare le nostre piaghe, col testamento di Luigi XVI alla mano. Qual uomo, qual francese amico dell'onore e della felicità della propria nazione non preferirà quest'ultimo!... All'atto della sua consacrazione ci ripeterà quelle parole scritte dal suo virtuoso fratello.

«Io perdono di tutto cuore a quelli che si resero miei nemici, senzaché io ne abbia loro dato verun motivo, e prego pure Iddio, che voglia ai medesimi perdonare». [...]

Che la Francia abbia voluto una repubblica, ciò fino ad un certo punto non arreca stupore: un popolo in un momento di delirio può voler cangiare la forma del suo governo e non più riconoscere verun capo supremo; ma se noi ritorniamo alla monarchia, cadiamo nell'eccesso della vergogna e dell'assurdità volendola senza il legittimo Sovrano, e credendo ch'ella possa esistere senza di lui. Che si modifichi, se si vuole, la costituzione di questa monarchia, ma niuno ha il diritto di cangiare il Monarca. Può avvenire che un Re crudele, tirannico, il quale viola tutte le leggi e priva un popolo intero delle sue libertà, venga deposto per effetto di una violenta rivoluzione; ma in questo caso straordinario, la corona passa ai figli suoi, od al suo più prossimo erede. [...]



Quanto ci sarà dolce il vivere in pace dopo tante agitazioni e così orrende sventure sotto l'autorità paterna del nostro legittimo Sovrano! Noi abbiamo potuto un momento essere sudditi della gloria che le armi nostre avevano sparsa sopra Buonaparte: in oggi ch'esso medesimo venne di tal gloria spogliato, chi potrebbe consigliarci di rimanere schiavi de' suoi delitti? Discacciamo questo barbaro oppressore come tutti gli altri popoli lo hanno di già discacciato. Che non si dica di noi: eglino hanno ucciso il migliore ed il più virtuoso dei Re, nulla fecero per salvargli la vita, ed in oggi versano l'ultima goccia del loro sangue, sacrificano gli avanzi della Francia per sostenere uno straniero ch'essi medesimi detestano. Con qual ragione la Francia giustificherebbe la sua abbominevole fedeltà? È dunque forza confessare che ci piacciono i delitti, che la tirannia ci conviene. [...]

Noi abbiamo un principe legittimo, nato dal sangue nostro, allevato tra noi, che noi conosciamo, che ci conosce, che ha i nostri costumi, le nostre abitudini, pel quale noi pregammo Iddio fin dalla nostra giovinezza, di cui i figli nostri appresero a replicare il nome come quello di uno dei loro vicini, ed i di cui maggiori vissero e morirono coi nostri. Perché noi abbiamo ridotti i nostri principi antichi ad essere viaggiatori, la Francia sarà ella una proprietà di confisca? Dev'essa rimanere al Corso per diritto d'albinaggio? Ah! Non siamo cotanto disleali di [sic] diseredare il nostro Signore naturale, per dare il suo letto al primo compagno che lo domanda. Se ci mancassero padroni legittimi, l'ultimo dei Francesi sarebbe ancor preferibile a Buonaparte per regnare sopra di noi. Non avremmo almeno la vergogna d'obbedire ad uno straniero. [...] Il ristabilimento della casa di Borbone è necessario per la Francia, non lo è meno per l'intera Europa. [...]

Fonte: P. Casana Testore – N. Nada (a cura di), *L'età della Restaurazione. Reazione e rivoluzione in Europa 1814-1830*, Loescher, Torino, 1981, pp. 56-57.